

La maggioranza teme i franchi tiratori sulle norme che depenalizzano il reato

Ds e Margherita interverranno in Aula a Montecitorio con un portavoce unico

Casini dà il via libera all'emendamento sull'Antitrust già bocciato due volte

Tre fiducie per il falso in bilancio

Stamane il primo voto alla Camera, si punta all'approvazione definitiva entro Natale
Le nuove regole lasciano pericolose zone grigie sulle competenze tra le varie Authority

di Bianca Di Giovanni / Roma

TRIPLICE FIDUCIA Servono tre blindature al governo per far passare i suoi emendamenti alla riforma del risparmio. La prima è quella sulla Banca d'Italia, le altre due sono tutte sul falso in bilancio. Sta lì, nelle norme che alleggeriscono le pene per il reato grazie a cui le

aziende hanno truffato i risparmiatori sui bond, il motivo del rush finale dell'esecutivo sulla riforma. Evidentemente si temono franchi tiratori, come dichiara anche Renzo Innocenti (Ds) in Aula. I malumori si nasconderebbero soprattutto nelle file di An. Così, ieri, Carlo Giovanardi ha chiesto i tre voti di fiducia che saranno votati stamane dalla Camera. Il provvedimento passerà subito in Senato (dove è in corso l'esame della Finanziaria, anche quello accelerato), che potrebbe dare l'ok finale prima di Natale. In questo modo si potrà nominare il nuovo governatore con le nuove regole. Ma il nuovo testo contiene, se possibile, più «trabocchetti» della normativa attuale: si allungano più ombre sulle competenze delle autorità, che aprono la strada a pericolose zone grigie. Per di più resta ancora un mistero come sia stata possibile l'ammissibilità sull'emendamento sull'antitrust, già bocciato due volte alla Camera e al Senato. «È un altro miracolo di Casini», si mormorava ieri in Transatlantico, mentre parecchi deputati dell'Unione facevano l'elenco delle proposte analoghe decretate inammissibili sempre dalla presidenza della Camera che oggi evidentemente ha cambiato idea. Un ravvedimento tardivo anche dall'Abi: le banche oggi chiedono chiaramente il passaggio dei poteri sulla concorrenza bancaria all'Antitrust. Lo avessero fatto quando Camera e Senato hanno votato (bocciando la proposta), forse sarebbero più credibili. Ma ormai il treno è partito, in una corsa impazzita fatta di slogan e comparse in

Tv che poco o nulla servirà ai risparmiatori.

Ds e Margherita interverranno oggi in Aula con un portavoce unico sia per i voti di fiducia chiesti dal governo, sia per quello finale sul provvedimento. Si tratta dei primi passi per la costituzione di un solo gruppo parlamentare. Tra le file dell'opposizione si percepisce l'insoddisfazione per un percorso blindato su una riforma tanto importante come quella del risparmio. Tanto più che la fiducia non ha alcuna ragione d'essere. Sicuramente non quella della fretta, come affermano i membri del governo, visto che senza fiducia si sarebbe potuto concludere prima. E neanche quella della credibilità internazionale, visto che or-

mai si è sgombrato il campo dal magnifico più pesante: l'ex governatore Fazio. L'unico credibile motivo sta nei tre paragrafi da aggiungere all'articolo 30 sul falso in bilancio. La fiducia viene posta sia sulle modifiche apportate, sia su tutto l'articolo che contenendo norme penali avrebbe dovuto essere votato con voto segreto. Di qui la decisione della dop-

ma si è sgombrato il campo dal magnifico più pesante: l'ex governatore Fazio. L'unico credibile motivo sta nei tre paragrafi da aggiungere all'articolo 30 sul falso in bilancio. La fiducia viene posta sia sulle modifiche apportate, sia su tutto l'articolo che contenendo norme penali avrebbe dovuto essere votato con voto segreto. Di qui la decisione della dop-

pia fiducia. Nel frattempo Giulio Tremonti si sbraccia per assicurare il Paese che in realtà quelle norme inaspriscono la normativa in vigore dal 2002, ma dimentica di dire che sono meno severe della vecchia legge. Vero è che le truffe sono state tutte portate a termine in vigenza della vecchia legge ante-2002, ma proprio per questo semmai sarebbe servito un giro di vite rispetto a quella legge, non alla nuova.

Quanto a Banca d'Italia, ieri è arrivato subito l'ok della Lega, che pure aveva fatto di tutto per «blindare» l'ex governatore Antonio Fazio. «Tutti i ministri compresi quelli della Lega e dell'Udc - ha sottolineato Maroni - hanno condiviso la proposta del ministro Tremonti di riformulare il testo modificato rispetto a

quanto approvato dal Senato. Lo voteremo senza problemi anche se abbiamo alcune riserve. Sulla proprietà della Banca d'Italia, si è fatto il passo del gambero, un passo indietro rispetto a quanto approvato dal consiglio dei ministri». Meglio costituirsi una nuova verginità, dopo i voltafaccia plurimi del Carroccio (e non solo) in Aula.

Ora ci sono le nuove regole per nominare il successore di Fazio

La Lega abbandona le precedenti riserve e annuncia che voterà senza problemi



FAZIO La prima giornata libera in Vaticano

C'ERA ANCHE Antonio Fazio ieri mattina in Piazza San Pietro all'udienza generale del mercoledì. Al termine della catechesi, quando il Pontefice si è avvicinato come di consueto ai fedeli assiepati dietro le transenne, Fazio ha potuto brevemente stringere le mani del Papa e salu-

tarlo. I due hanno scambiato poche parole e alla fine Fazio ha detto: «Grazie, grazie Santità». Nel pomeriggio il ritorno in via Nazionale a Palazzo Koch: due chiacchiere con i collaboratori più stretti, un'occhiata alle carte e qualche preparativo in vista del trasloco definitivo.

Desario fa gli auguri ai dipendenti Nel toto-nomine rispunta Monti

GLI AUGURI È «un passaggio delicato per l'istituto», ma «sono certo che il personale tutto proseguirà nel suo impegno affinché i doveri istituzionali della Banca d'Italia vengano adempiuti con ancora maggiore dedizione e professionalità, nell'interesse generale». Con queste parole Vincenzo Desario, «reggente» pro tempore di Banca d'Italia, ha inviato i suoi auguri natalizi ai dipendenti dell'istituto «insieme con il dottor Ciocca e con il dottor Finocchiaro». Una lettera stringata, nel solco della tradizione dell'istituto.

Nelle stanze di Palazzo Koch si vive con apprensione l'attesa per il nuovo governatore. Su cui continuano a circolare i nomi già fatti nei primi momenti dopo l'addio di Antonio Fazio. Restano in pole position Mario Draghi (ieri indicato in leggero vantaggio) e Tommaso Padoa Schioppa, anche se nella serata di ieri è rispuntato il nome di Mario Monti. «La rosa dei candidati per Bankitalia è tutta di grande livello, di questo non dobbiamo preoccuparci», ha detto il presidente del Consiglio ai cronisti. Pare

sia stato proprio Silvio Berlusconi a «ripescare» Monti, anche se da Palazzo Chigi smentiscono l'ipotesi. Oggi la questione sarà sul tavolo del consiglio dei ministri, anche se la seduta decisiva dovrebbe essere quella del 28 dicembre anche perché fino a Natale restano in vigore le vecchie norme di nomina.

Padoa Schioppa, il candidato che sarebbe più vicino all'identikit indicato dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sarebbe però osteggiato anche dal «partito di Fazio» all'interno della banca. Certo, questo dato - che non è altro che un'indicazione «storica» visto che proprio Fazio sbarrò la strada a Padoa Schioppa al momento della nomina - potrebbe risultare anche un punto a favore del banchiere: significherebbe una svolta certa nella conduzione della banca. Ma c'è un altro ostacolo da superare: l'avversione di Berlusconi. «È vero che devo decidere con l'opposizione, ma non è che il nome lo devono fare loro», si sarebbe lasciato sfuggire il premier che considera Padoa Schioppa un av-

versario politico. Sta di fatto che l'opposizione non è stata ancora consultata, come ha rivelato oeri Romano Prodi. Non è la stessa cosa per Draghi, ex direttore del Tesoro. Ma nel suo caso pesa il suo incarico di managing director alla Goldman Sachs. E pesa anche il fatto che l'istituto vivrebbe la sua nomina come un intervento completamente esterno alla storia di Via Nazionale, anche se c'è chi sottolinea la lunga frequentazione di Draghi soprattutto con l'ufficio studi nel ruolo di consulente.

Sul nome di Mario Monti convergerebbe anche la Lega Nord: in questo senso si era esplicitamente espresso nei giorni scorsi il ministro del Welfare Roberto Maroni. Sarebbe invece sfumata l'ipotesi Vittorio Grilli, in buona misura per la giovane età dell'ex Ragioniere dello Stato. In ogni caso il terremoto Fazio non si fermerà alla carica di governatore. Una volta nominato il successore, è quasi certo che Desario andrà in pensione lasciando vuota un'altra poltrona nel Direttorio. Ma in questo caso la nomina sarà solo interna. **b. di g.**

LA STORIA Il governo si avvia a terminare la legislatura proprio come l'aveva iniziata: dando una mano ai falsificatori di bilanci, ai truffatori della finanza e dell'economia

Legge vergogna. Persino per una repubblica delle banane

di Marco Travaglio

La banda che ci governa da cinque anni chiude la legislatura come l'aveva iniziata: con un colpo di spugna sul falso in bilancio. Nel segno della più coerente continuità, si cancellano le norme votate dal Senato che, una volta salvato Berlusconi dai suoi processi, inasprivano un po' le pene. E si ripristina in toto la legge vergogna del 2001-2002. Era il 28 settembre 2001 quando la Camera, grazie anche a un clamoroso «infortunio» del capogruppo Ds Luciano Violante che chiese la procedura d'urgenza per il dibattito in aula, riscrisse in dieci giorni l'articolo 2621 del Codice civile sui reati societari. La CdL aveva ripescato il progetto dell'ulivista Mirone, l'aveva riveduto e corretto in peggio, e l'aveva trasformato in legge delega. Relatori: Giorgio La Malfa, condannato per Enimont, e Gaetano Pecorella, avvocato del premier. Emendamenti a cura dell'avvocato Nicolò Ghedini, l'altro legale del premier. «Una legge - scrisse L'Economist - di cui si vergognerebbero persino gli elettori di una repubblica delle banane». Quattro le novità.

1) Il falso in bilancio, da reato "di pericolo" (per i soci, ma soprattutto per il mercato, i creditori, fornitori, investitori, concorrenti), diventa reato "di danno" (se non danneggia i soci, non è più reato). Ma chi falsifica i bilanci per pa-

gare tangenti lo fa proprio per avvantaggiare i soci, conquistando illegalmente nuove fette di mercato.

2) Le pene massime, già lievi prima del 2001, scendono ancora. Per le società quotate scivolano da 5 a 4 anni. Per le non quotate, addirittura a 3. Con la conseguenza di impedire le intercettazioni e il carcere preventivo anche nelle ipotesi aggravate, e di avvicinare ancor di più la prescrizione: il termine massimo passa da 15 a 7 anni e mezzo (anche senza attenuanti generiche) per le società quotate e addirittura a 4 e mezzo per le non quotate.

3) Per le società non quotate, il falso in bilancio è perseguibile solo a querela di parte (di azionisti o creditori). Paradossalmente, se danneggia i soci (ipotesi più grave), si può punire solo se c'è una denuncia, e non più d'ufficio dalla magistratura. Se invece non cagiona danni (ipotesi meno grave), rimane perseguibile d'ufficio, pur con pene irrisorie e prescrizione fulminea. In ogni caso, fra

attenuanti e sconti vari, la pena sarà convertibile in una mini-multa. Commenta Piercamillo Davigo: «Mai visto processi per falso in bilancio nati da denunce del socio di maggioranza, che di solito è il

mandante e il beneficiario del reato: assurdo pensare che denunci l'amministratore che ha eseguito i suoi ordini. Quanto al socio di minoranza, se anche sorge denuncia, è facile fargliela ritirare risarcendogli il danno. Stabilire la perseguibilità del falso in bilancio a querela dell'azionista è come stabilire la perseguibilità del furto a querela del ladro...».

4) Totalmente depenalizzate alcune fattispecie di reato, come il falso in bilancio presentato alle banche (magari per ottenere crediti indebiti in situazioni di pre-fallimento). Nel gennaio 2002 Berlusconi, cioè il principale beneficiario, firma personalmente il decreto che attua in concreto i principi generali della legge-delega. E fissa le "soglie quantitative" di contabilità occulta "non punibile", cioè consentita, alzando quelle già sciaguratamente previste dal progetto Mirone dell'Ulivo. Chi tace a bilancio fino al 5% del risultato d'esercizio (calcolato

Negli Stati Uniti, dopo gli scandali Enron e WorldCom, la pena per il falso in bilancio arriva fino a 25 anni di carcere

sull'utile pre-imposte), fino al 10% delle valutazioni o fino all'1% del patrimonio netto (che comprende pure immobili, partecipazioni, beni immateriali, ammortamenti, utili, brevetti, magazzini...) non è più punibile. «È la modica quantità - scherza Davigo -, magari per uso personale, come per la droga...».

Così, mentre gli Stati Uniti sconvolti dai crac Enron e Worldcom approvano la legge Sarbanes-Oxley che porta a 25 anni di galera le pene per il falso in bilancio, nell'Italia travolta dai casi Cirio e Parmalat si legalizza di fatto il reato. Grazie alle soglie, secondo i calcoli dell'Espresso, l'Enel potrà stornare ogni anno 191 milioni di euro (quasi 400 miliardi di lire), la Pirelli 241, l'Eni 408, il San Paolo-Imi 105, la Fiat 79, la Fininvest 41. Cifre che basterebbero di gran lunga a mantenere tutti i partiti politici italiani: la più cospicua riserva tangenziale scoperta da Mani Pulite - quella dei fondi neri Eni - ammontava a 500 miliardi di lire accumulati in diversi anni: ora la stessa società potrebbe accantonare il doppio, e per giunta in un solo anno, senza rendere conto a nessuno. I risultati della più vergognosa delle leggi-vergogna sono quelli sperati. Ovviamente

dagli imputati eccellenti. Vanno in fumo quasi tutte le inchieste e i processi aperti in Italia per reati societari. A Torino quello sulla fusione Telecom-Seat di Gnutti e Colaninno (i «capitani coraggiosi»). A Milano quello del forzista Aldo Brancher per i soldi al Psi e a De Lorenzo; e soprattutto quello alla Gemina, la finanziaria Fiat-Mediobanca che controllava la Rcs (22 imputati fra cui Pesenti, Mattioli, Renzoni, Riccardi). A Ravenna quello sul crac Ferruzzi. A Napoli quello al cardinal Giordano. Cesare Romiti, condannato definitivamente per i falsi in bilancio Fiat, ottiene la cancellazione della sentenza. Poi, naturalmente, i processi a Berlusconi. Cinque, solo per falso in bilancio: per i 10 miliardi di fondi neri nell'acquisto del calciatore Lentini; per le centinaia di miliardi di fondi neri (di cui 21 girati a Craxi) sui conti All Iberian; per i 1550 miliardi di fondi neri sul comparto occulto della Fininvest (64 società off-shore); per i miliardi di-

Silvio Berlusconi è il principale beneficiario, assieme ad alcuni collaboratori, del provvedimento

rottati in nero sui conti di Previti e Pacifico, che poi li giravano ai giudici Squillante & C. (processo Sme-Ariosto bis); per i diritti cinematografici e televisivi acquistati in America e rimborsati da una società off-shore all'altra per gonfiare i costi e frodare il fisco. I primi quattro, con le attenuanti generiche, sono già caduti in prescrizione, quella abbreviata dalla controriforma Berlusconi. Il quinto è in udienza preliminare: i fatti arrivano al 2000 e la prescrizione non è ancora scattata, ma gli avvocati del premier ci stanno lavorando (per esempio chiedendo la traduzione integrale di tutti gli atti in italiano, che richiederebbe anni di lavoro e spese folli). In ogni caso, anche se le pene venissero rialzate, al processo Mediaset si applicherebbero ancora quelle abbreviate dalla legge Berlusconi del 2002. Quelle eventualmente più severe varrebbero solo per i nuovi processi, cioè per i reati ancora da scoprire o da commettere. Il fatto che Berlusconi e i suoi cari ne siano terrorizzati, al punto di rimediare la legge sul risparmio votata dal Senato pochi mesi fa tornando al falso in bilancio "light" ha dunque tre spiegazioni soltanto: a) sa di aver commesso altri falsi in bilancio e teme che prima o poi emergano; b) intende falsificare bilanci nel prossimo futuro; c) al falso in bilancio, che è la specialità della casa, è affezionato. E al cuore non si comanda.